

I.1.Intro

La presente tesi si propone di analizzare la teoria che componeva l'ideologia della Scuola austriaca e dei suoi maggiori esponenti. Costoro rappresentano tuttora una fondamentale fonte d'ispirazione per coloro che studiano concetti d'attualità come quello di capitale e di interesse.

Costituita nel XIX secolo a Vienna, la Scuola austriaca fu una delle correnti di pensiero alla base della rivoluzione marginalista, focalizzata sugli aspetti del valore e del costo marginale appunto, che ebbe luogo intorno al 1870 e si occupò principalmente di introdurre il concetto del soggettivismo presente nelle moderne economie occidentali: tre economisti, l'austriaco Carl Menger, fondatore del movimento austriaco, l'inglese William Stanley Jevons, e il francese Léon Walras, formularono un concetto fondamentale, il principio marginale, procedendo alla completa ricostruzione dell'intero edificio dell'economia teorica.

La Scuola Austriaca è una scuola di pensiero eterodossa che si avvicina in modo simbiotico all'Individualismo Metodologico, ed è a partire da questa comunanza che si comprende l'idea di base della teoria secondo la quale l'economia derivi dai principi dell'azione umana. Questa concezione prende il nome di *prasseologia*, coniato dall'autore Alfred Espinas nella sua opera *Revue Philosophique* (1890), che con questo termine intendeva la possibilità di derivare le leggi economiche valide per ogni azione umana.

La Scuola austriaca tuttavia prende immediatamente le distanze rispetto a quella neoclassica, soprattutto per quanto riguarda il concetto di calcolo economico analizzato principalmente da Ludwig von Mises e Frie-

drich von Hayek, sul quale ci soffermeremo in un secondo momento.

La Scuola Austriaca- alla quale nel tempo furono dati anche i nomi di *Scuola psicologica* o *Scuola di Vienna*- nasce come critica alla dottrina hegeliana e alle teorie marxiste, soprattutto per mano di Carl Menger, nel suo *Principles of Economics* e Eugen von Bohm-Bawerk, che scrisse diverse critiche rivolte al marxismo negli anni '80. La metodologia austriaca è detta *razionalista* e si distingue inoltre dallo storicismo tedesco, dagli istituzionalisti americani e dalla moderna economia neoclassica che all'epoca appariva dominante. Può invece essere accomunata all'approccio degli economisti classici di scuola britannica, come Adam Smith, David Ricardo e David Hume.

Tra i maggiori esponenti della teoria austriaca annoveriamo Carl Menger, Eugen von Bohm-Bawerk, Ludwig von Mises, Israel Kirzner, Friedrich von Hayek. L'influenza di questi autori deriva dalla loro enfasi a proposito del fattore "tempo" della produttività economica e dei comportamenti individuali nell'economia neoclassica. Di primaria importanza è la presa di posizione degli austriaci nei confronti della *proprietà privata*, ritenuta indispensabile per lo sviluppo di un individualismo completo.

Le soluzioni Austriache, sia di Menger che di Böhm-Bawerk, ai dilemmi dell'economia, risultarono molto più esaustive di quelle dei Ricardiani, in quanto fondate su una epistemologia completamente diversa. Gli Austriaci centrarono le loro analisi sull'individuo, ovvero sulle azioni individuali che di volta in volta spingono a scelte basate sulle proprie preferenze e sui valori del mondo reale. Partendo dall'individuo, gli Austriaci ancorarono le loro analisi sull'attività economica e produttiva ai valori e

ai desideri dei consumatori individuali.

Essi furono in grado di influenzare la visione dell'economia e della società moderna in generale. Le loro osservazioni in merito a interesse e capitale hanno profondamente influito sulle politiche moderne occidentali.

« La Scuola austriaca, grazie ai suoi economisti, è arrivata molto lontana, e, a mio giudizio, ha cambiato irreversibilmente la visione dell'economia di molti economisti di questo paese. »¹.

Nella prima parte della tesi saranno introdotti gli autori che incarnarono le ideologie della *Scuola psicologica* e che permisero a quest'ultima di raggiungere la considerazione di cui gode ancora oggi. Inoltre verrà analizzato un tema di basilare importanza per gli austriaci: il mercato, con particolare attenzione ai concetti di individualismo metodologico e di imprenditore.

La seconda parte della tesi analizzerà invece i temi cardine della Teoria Austriaca quali il ciclo economico, su cui si soffermarono in particolar modo Von Hayek e Bohm-Bawerk, la moneta, con un'analisi di domanda e offerta oltre che della teoria quantitativa, la crescita sostenibile e il concetto di Tasso d'interesse.

La parte terza infine conterrà le critiche rivolte agli austriaci ed ai loro ideali, con riferimento agli effetti inflazionistici e al risparmio inteso come alternativa all'investimento.

¹ "Hearings before the U.S. House of Representatives' Committee on Financial Services.", Alan Greenspan (2000)

I.2. Gli autori della Scuola Austriaca

Carl Menger (1840-1921)



Carl Menger nasce a Neu Sadec, Galizia, all'epoca regione facente parte dell'impero austro-ungarico. Svolge i suoi studi in giurisprudenza presso le università di Vienna, Praga e Cracovia. Anno cruciale della vita dell'autore è il 1879, durante il quale ottiene la cattedra di economia alla facoltà di Diritto della capitale austriaca. E qui che pone le basi di una scuola di fama internazionale, quella austriaca. Sua opera principale è *Volkswirtschaftslehre* (*Principi di economia nazionale*, 1871) che contiene di fatto gran parte dei concetti di base della Scuola austriaca, successivamente approfonditi e integrati da altri autori. Questa opera fu redatta mentre l'autore ricopriva un importante incarico governativo: infatti l'imperatore Francesco Giuseppe I d'Asburgo, nominò Menger Segretario della Politica Economica a Vienna.

Carl Menger può considerarsi a giusto titolo il fondatore della Scuola austriaca. I suoi contributi variano dalla teoria del valore a quella dei prezzi e della produzione, estendendosi anche alla teoria delle istituzioni e alla me-

toologia delle scienze sociali. Le teorie di Menger nascono principalmente dalla sua opposizione a quelle della *Scuola storica tedesca*, in particolare modo di Gustav Schmoller (1838-1917). La polemica tra le due parti è chiamata *Methodenstreit* e riveste grande importanza: taluni sostengono che proprio da questa scaturiscano le riflessioni in merito al metodo della scienza economica Novecentesca.

Eugen von Böhm-Bawerk (1851-1914)



Nasce a Brno, nel 1851, ed è considerato al pari di Carl Menger uno dei padri della scuola austriaca. Si formò all'Università di Vienna in giurisprudenza ed ebbe occasione di leggere *Principles of Economics*, testo che influenzò fortemente le sue ideologie e che ben presto lo portò ad aderire al pensiero di Menger. Terminati gli studi Bohm-Bawerk entrò nel Ministero delle Finanze austriaco. Tra il 1881 e il 1889, insegnò all'Università di Innsbruck. Proprio in questo periodo pubblicò i primi due dei tre volumi della sua opera maggiore, *Capital and Interest*. Di essenziale importanza ai fini

dello sviluppo del pensiero austriaco in merito alle scienze economiche fu il secondo libro, *La teoria positiva del capitale*, in cui espone la sua teoria del valore, dei prezzi, del capitale e del mercato. Il problema maggiore affrontato da Böhm-Bawerk è l'origine del fenomeno dell'interesse; fu lui ad introdurre il concetto di preferenza temporale, ossia la preferenza per le merci presenti rispetto a quelle future. Tra i suoi studenti migliori presso l'Università di Vienna, dove ritorna nel 1904, vi sono altri due importanti esponenti della Scuola austriaca: Joseph Schumpeter e Ludwig von Mises.

Friedrich August von Hayek (1899-1992)



Friedrich von Hayek nasce a Vienna l'8 maggio 1899. Economista e filosofo austriaco, indubbiamente tra i più importanti e prolifici economisti del

XX secolo. Le sue teorie sono fortemente marcate dal liberalismo e dal rifiuto categorico dell'economia pianificata e centralista. Il suo pensiero economico fu fortemente influenzato durante gli anni di studio, nei quali ebbe come maestri, presso l'Università di Vienna, Ludwig von Mises e Friedrich von Wieser. Tenne dei seminari sia alla New York University che alla London School of Economics e da questi venne tratta l'opera *Prices and Production*, 1931. Nel 1974 è stato insignito del Premio Nobel per l'economia "per il lavoro pionieristico sulla teoria monetaria, sulle fluttuazioni economiche e per le fondamentali analisi sull'interdipendenza dei fenomeni economici, sociali ed istituzionali"².

I suoi contributi principali trattano la teoria del capitale, il ciclo economico, il calcolo economico, l'uso della conoscenza nella società e il processo di mercato. Le sue analisi partirono dall'opera misesiana *Theory of Money and Credit* (1912), nella quale l'economista austriaco applicò il concetto di utilità marginale alla moneta. Hayek sostenne che i cicli economici sono il frutto dell'espansione del credito artificiosa, che diviene insostenibile per l'imprenditore e che in realtà non ottiene un reale aumento del risparmio.

Hayek è inoltre considerato uno dei maggiori avversari delle politiche interventiste classiche del pensiero di John Maynard Keynes nonché di quelle collettiviste, in quanto sosteneva che il collettivismo necessitasse, per sopravvivere, di una forma di una personalità centrale che la guidasse; logica che egli riteneva quantomeno inappropriata in un contesto di mercato liberale e individualista.

² Motivazione del Premio Nobel

Ludwig von Mises (1881-1973)



Ludwig von Mises nasce a Lemberg il 19 settembre 1881. È considerato uno dei maggiori intellettuali del Novecento. Si formò a Vienna e trovò in Eugen von Bohm-Bawerk e Carl Menger le principali figure di riferimento. Tra i suoi allievi meritano una particolare menzione Israel Kirzner e Murray Rothbard. Secondo Hayek, Mises lavorò “in modo più determinato, sistematico e fecondo di qualsiasi altro alla ricostruzione di un solido edificio di pensiero liberale”³.

Nel 1934, con l'avvento del nazismo, è costretto a scappare per via delle sue idee liberali e della sua origine ebraica. La vasta bibliografia di Mises si pone a difesa del *classical liberalism* della scuola austriaca e ai valori che portano poi alla nascita del libertarismo. Ciò naturalmente implicava un' avversione al socialismo confermata con solide argomentazioni che

³ F.A. von Hayek (1998b), p.356

mettono in luce l'impossibilità del calcolo economico (sono i prezzi che guidano le scelte razionali degli individui) in una società socialista. Le principali opere di Mises, tra le quali vale la pena citare *Geldwertstabilisierung und Konjunkturpolitik* (1928), *Kritik des Interventionismus* (1929) e *Grundprobleme der Nationaloekonomie* (1933) trattano i temi tipici della Scuola austriaca, ossia la teoria monetaria ed inflazionistica e la superiorità dell'Individualismo nel libero mercato rispetto alla pianificazione economica statale proposta dal socialismo.

“Il liberalismo di Mises non proclama alcuna ‘religione della libertà’. Esso privilegia l’analisi gnoseologica, economica, giuridica e politica delle condizioni che rendono possibile o impossibile una società libera: perché non è sufficiente promettere la libertà o saturare con il suo nome le carte costituzionali; è necessario conoscere le condizioni che la rendono possibile. E qui bisogna dire che tutta l’impresa teorica misesiana è un permanente tentativo di individuare tali condizioni”⁴.

II. Il mercato secondo gli austriaci

II.1. Individualismo metodologico, conseguenze inintenzionali e teoria del valore.

Appare cruciale ai fini della concezione individualista l’apporto del padre della Scuola austriaca, Carl Menger. Su questo tema si basano infatti i principali contributi dell’autore nativo di Nowy Sacz. Si distinguono nell’opera

⁴ L. Infantino, N. Iannello, Ludwig von Mises: *Le scienze sociali nella Grande Vienna*, p.7

mengeriana tre distinti temi. Il primo analizza la questione propriamente metodologica. L'ordine inintenzionale che caratterizza la "società aperta", che impedisce la concezione secondo la quale gli avvenimenti siano "elementi di un Destino in gestazione nell'esistente"⁵, porta Menger a distinguere l'indirizzo *empirico-realista*, che tende a leggi fenomeniche -non rigorose ed esatte- e l'indirizzo *esatto*, che concepisce gli elementi del mondo positivo come risultanti di azioni e comportamenti individuali. Quattro elementi caratterizzano la "*scienza esatta*":

- a) Il metodo *deduttivo*, difatti Menger cita Aristotele il quale nega rigore scientifico all'induzione che non consegna altro che "leggi empiriche".
- b) Il rifiuto categorico del collettivismo e di qualunque teoria che concepisca l'azione umana come frutto di un disegno finalistico.
- c) Il *procedimento compositivo*, secondo il quale i fatti umani devono essere ricondotti ai loro fattori originari e individualmente pensati dal singolo, che originano in secondo luogo conseguenze inintenzionali per i terzi.
- d) L'impossibilità di valutare persino i fenomeni naturali come "*realtà empiriche*": anche questi ultimi sono la risultante di più teorie, "ciascuna delle quali ci fa comprendere soltanto un lato dei fenomeni"⁶.

Lo studio di Menger si concentra poi sul tema della *Teoria del valore*. Egli sostiene che il valore di un bene non è insito in questo, bensì non è altro che un giudizio che l'individuo dà al bene stesso in base all'importanza che

⁵ L. Infantino, *L'ordine senza piano*, pag.151

⁶ C. Menger (1937), p.41

per lui rappresenta. “Il valore dei beni è fondato sulla relazione tra i beni e i nostri bisogni, non sui beni stesso”⁷. E proprio quest’idea di valore intesa come relazione che porta ai processi di scambio e di mercato: ciascuno giudica la propria situazione insufficiente e così cerca di rimediare con l’acquisto presso altrui di un bene che possa soddisfare i propri bisogni. Ciò ovviamente avviene se e solo se la controparte non valuta il bene oggetto di scambio dandogli la stessa importanza. A questo proposito, dice Infantino: “Dietro l’uguaglianza del prezzo si celano valutazioni differenziate dei beni scambiati. Ego dà più importanza al bene che riceve da Alter rispetto a quello da lui ceduto; e Alter valuta maggiormente ciò che ottiene da Ego rispetto a quel che invece cede. Se così non fosse, lo scambio non sarebbe possibile”.⁸

Menger si pone come obiettivo quello di individuare i fenomeni più semplici e servendosi di essi per spiegare quelli più complessi. Individua quindi una legge causale nella soddisfazione di bisogni umani procurata ai singoli individui da cose da loro ritenute utili. Inaugura ciò che più tardi Schumpeter definirà *individualismo metodologico*, ovvero l’analisi economica basata esclusivamente sul comportamento degli individui. Menger sostiene che l’utilità di un bene è requisito necessario per farne oggetto dell’economia. Ciò però non basta: un bene è economico solo se la quantità desiderata è superiore a quella disponibile.

Egli spiega quindi che se la quantità disponibile di un bene economico diminuisce ciò comporta necessariamente che una parte dei bisogni rimanga insoddisfatti. Il valore residuo delle quantità di un bene risiede quindi

⁷ C.Menger (1909), p.74

⁸ L.Infantino *L’Ordine senza piano*, p.156

nella maggiore o minore soddisfazione che possono causare. Ovviamente a beni meno disponibili ritenuti però indispensabili sarà attribuito un valore maggiore rispetto a quei beni facilmente reperibili e che non rivestono la stessa importanza per l'individuo. Tuttavia ci sono altri due punti su cui Menger si sofferma: innanzitutto egli afferma che l'importanza attribuita ad un bene non è altro che il frutto di una valutazione soggettiva. Dopodiché egli afferma anche che un unico bene può essere in grado di soddisfare più di un bisogno. Poiché però, per definizione stessa di "bene economico", la disponibilità di qualsiasi bene è limitata e ciascun individuo tenderà, disponendo di una data quantità del bene, a soddisfare prima i bisogni che ritiene più importanti, poi via via quelli meno importanti, fin dove può.

Tutto ciò dimostra che il valore è un qualcosa che viene attribuito alle "cose" viste come mezzi. Il fatto che questa valutazione avvenga in modo soggettivo non significa però che il giudizio sia arbitrario: l'ambiente naturale ovviamente vincola il raggio d'azione dell'individuo. Rimane però quest'ultimo colui che valuta, che lega mezzi e fini, che elabora teorie e che escogita soluzioni.

Con riferimento a quanto appena analizzato può essere opportuno ritornare al concetto di individualismo metodologico per come lo intendono gli economisti austriaci e a quello di *conseguenze in intenzionali*. Menger infatti è profondamente convinto, non a torto, che è alle azioni umane che devono essere imputati esiti intenzionali ed inintenzionali. Ciò significa che quelle istituzioni, ed il mercato è una di esse, che non nascono intenzionalmente sono "la risultante involontaria di infiniti sforzi, ciascuno diretto a perseguire l'interesse individuale"⁹. Queste istituzioni infatti non sono altro che

⁹ C.Menger (1937), p.123

“costellazioni di condizioni che permettono lo svolgimento dell’azione individuale, sono l’ambiente che condiziona e che rende possibile la nostra vita”¹⁰.

Attraverso queste considerazioni Menger suggerisce che l’azione svolta dall’individuo per raggiungere il proprio benessere soggettivo si svolge all’interno di istituzioni sociali quali il linguaggio, il diritto, il costume, lo Stato, che non sono altro che il risultato dell’interazione delle azioni stesse tra individui aventi ognuno interessi diversi. Da qui deriva l’idea di *conseguenze inintenzionali*.

“Menger è stato colui che ha reso possibile la chiarificazione dell’idea smithiana delle origini inintenzionali delle istituzioni sociali, colui che ha fatto rivivere l’individualismo metodologico di Adam Smith e della sua scuola”¹¹.

II.2. Il concetto di imprenditore

L’idea di imprenditore, per come la concepiscono gli austriaci, nasce fondamentalmente dalla critica che questi portano nei confronti degli autori

¹⁰ L. Infantino, *L’Ordine senza piano*, p.158

¹¹ F.A. Von Hayek (1967), p.100

neoclassici. Questa si basa principalmente sull'idea che i fallimenti dell'intervento pubblico sono ben più dannosi rispetto a quelli di mercato. In particolare, per von Mises il merito dell'economia di mercato non va ricercato nella capacità di giungere ad una *configurazione ottima*, che peraltro è negata dalla Scuola austriaca, i cui esponenti erano ben consci dell'esistenza dei costi di transazione, del ruolo rivestito dalla situazione istituzionale e dei limiti della razionalità e dell'intelligenza degli individui. Va invece individuata nella capacità di creare gli incentivi affinché i cosiddetti imprenditori si ingegnino a superare i vincoli imposti dalle funzioni di produzione esistenti, a sperimentare nuovi processi e nuovi prodotti, per raggiungere mercati dove soddisfare a condizioni più vantaggiose la domanda.

Questa concezione, che vede l'imprenditore come il vero protagonista di un'economia di mercato, non esclude però la presenza pubblica. Libertà d'intraprendere non significa anarchia, arbitrio di calpestare le libertà altrui. Von Mises pone l'accento sulla necessità di valutare con attenzione gli interventi pubblici non giustificati dall'esigenza di garantire le libertà individuali fondamentali e che invece potrebbero limitare gli stimoli per scoprire nuove opportunità e migliorare così la condizione propria e degli altri.

Fondamentale è comprendere come per gli austriaci il concetto di *equilibrio di mercato* non abbia senso ne tantomeno sarebbe auspicabile: se il mercato si ritrovasse in una situazione di equilibrio, allora ci ritroveremmo in un mondo stazionario e congelato nella sua posizione ottimale. Ciò porterebbe alla "fine del mercato"¹², o ancora alla fine del bisogno e quindi dell'uomo stesso.

¹² Kirzner (1973), pag.11

Colui che più di altri si sofferma sul tema dell'imprenditore è Kirzner. Secondo costui, l'imprenditore non è un mero esecutore di uno schema preordinato bensì lo scopritore per eccellenza. È colui che coglie le opportunità che altri avevano trascurato rendendo possibili nuove produzioni.

Questa concezione si deve originariamente a Ludwig Von Mises, e Kirzner giustamente insistette nel sottolineare come l'atto imprenditoriale non va identificato nell'invenzione di quello che non esisteva, quanto nell'intuire realtà preesistenti ma non ancora percepite. Sono queste che portano poi l'imprenditore ad ottenere vantaggio competitivo e guadagni.

Per Kirzner quindi i guadagni non devono essere intesi come mere remunerazioni delle capacità organizzative e produttive che egli sostiene essere tipiche del manager, anziché dell'imprenditore; né tantomeno questi devono essere intesi come mera remunerazione del rischio che incombe sul capitale investito nell'operazione imprenditoriale. Kirzner sostiene infatti che il profitto remuneri la capacità dell'imprenditore di percepire le opportunità per migliorare la produzione e l'attività economica derivante dagli altrui errori. Questa capacità viene chiamata dallo stesso Kirzner "*scoperta imprenditoriale*". Quest'ultima nasce dal nulla e non ha niente a che vedere con la capacità organizzativa né tantomeno con l'investimento di capitali.

Ancora Kirzner sostiene che l'imprenditore si muova all'interno di un mercato imperfetto caratterizzato da squilibri. E proprio l'informazione incompleta o distorta che stimola la capacità di scoprire dell'imprenditore. Sono infatti proprio le imperfezioni presenti nel mercato a rendere possibile l'esistenza di opportunità di profitto. Questo concetto può essere ulterior-

mente chiarito con un esempio dei giorni nostri: se la almeno temporanea disattenzione dei concorrenti non fosse più tale le caratteristiche innovatrici dell'azienda più vivace sarebbero istantaneamente replicate da altri produttori. L'azienda si ritroverebbe quindi priva di incentivi ad effettuare il processo innovativo che non porterebbe ad altro che a sterili vantaggi competitivi immediatamente replicati dalle altre aziende presenti sul mercato.

La concorrenza per Kirzner significa soprattutto libertà di appropriarsi dei frutti della "scoperta", dei profitti generati dalla capacità di approfittare degli errori altrui. Ciò distingue nettamente il pensiero in proposito tra le scuole di pensiero Classica e Neoclassica, che pongono l'accento sulla libertà d'entrata e sulla parità di opportunità sul mercato, e gli Austriaci, Kirzner in testa, i quali sostengono che la concorrenza significhi anche libertà di allontanarsi dalla situazione di equilibrio, alla ricerca di profitti latenti.

Parte Seconda: La Teoria Austriaca

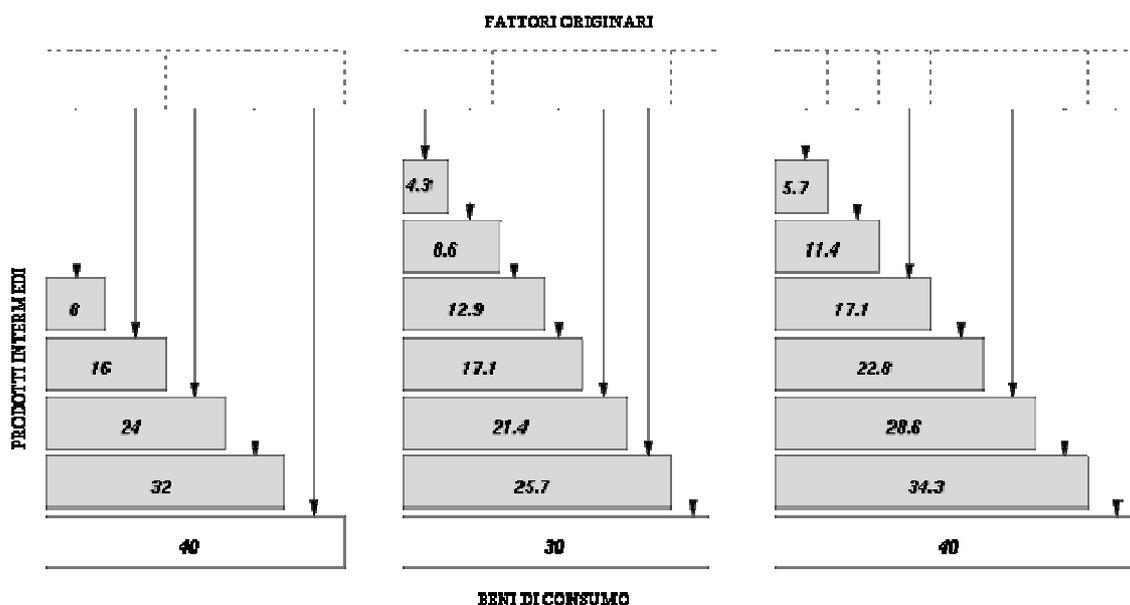
III. 1. Il ciclo economico

La teoria del ciclo economico è senza dubbio uno dei più importanti contributi della Scuola Austriaca. Accantonata in un primo momento a causa della fuga forzata verso le università inglesi ed americane da parte degli autori austriaci per l'avvento del nazismo, essa fu ripresa successivamente e divenne protagonista all'interno del mondo accademico e si fece strada il suo paradigma come spiegazione plausibile delle crisi economiche.

Questa teoria si propone di analizzare gli effetti dell'espansione creditizia non accompagnata da un aumento del risparmio volontario. Questo aumento del credito non sostenuto dal risparmio produce un ampliamento della produzione inizialmente identico a quello che si verifica in presenza di un incremento del risparmio. La differenza fondamentale dimora nella creazione dal nulla di denaro, in forma di depositi a vista, da parte delle banche. Inanzitutto occorre chiarire che questi depositi a vista rappresentano a tutti gli effetti una forma di denaro e per questo motivo sono detti sostituti monetari perfetti. Il sistema bancario a riserva frazionaria consente la creazione di depositi bancari cui non corrisponde alcun attivo reale. Più semplicemente esiste una parte consistente dei depositi bancari che non sono coperti in alcun modo da moneta effettiva. Questo evidente problema si è riscontrato in particolare nella crisi finanziaria che ha colpito tutti i maggiori mercati occidentali (e non solo) sul finire del 2007, dovuta inizialmente a concessioni di credito non garantite (mutui subprime), avvenute principalmente

negli Stati Uniti, che sotto forma di strumenti finanziari derivati sono stati cartolarizzati e scambiati, estendendo le conseguenze a tutti i paesi economicamente sviluppati.

L'effetto di questa espansione creditizia, attraverso mezzi fiduciari, aumenta l'offerta monetaria. Tuttavia ciò non è dovuto all'aumento del risparmio, ma alla creazione ex novo di unità monetarie. Non curanti di questa differenza, che si rivelerà invece di importanza cruciale, gli imprenditori si lanciano, beneficiando di questa forma di finanziamento, in progetti che risultavano redditizi allungando la struttura produttiva.



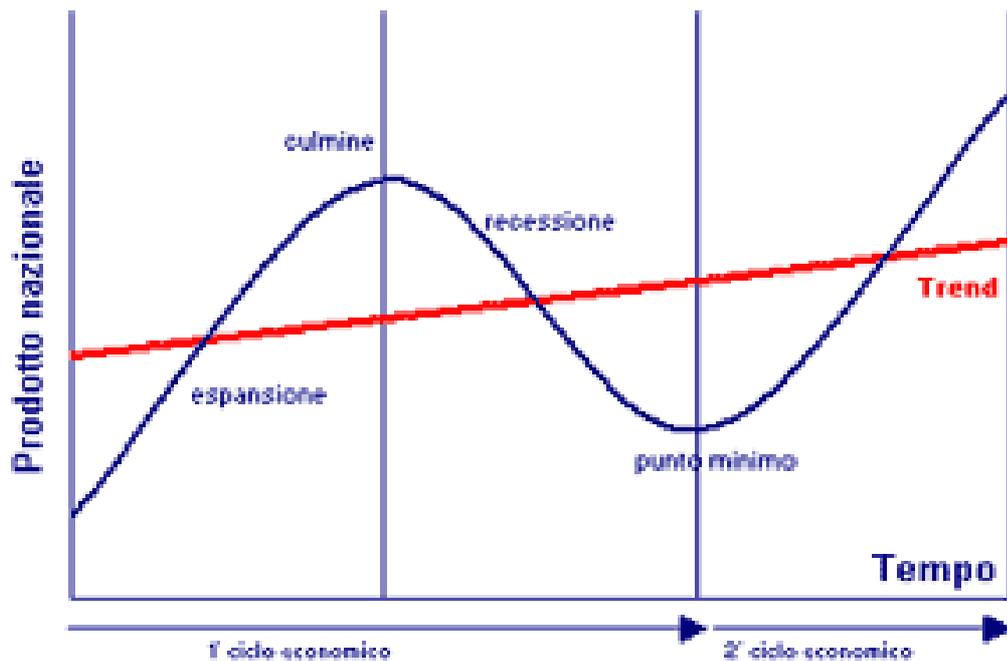
Seguiamo l'analisi di Böhm-Bawerk distinguendo tra fattori originari (terra e lavoro), mezzi di produzione (rettangoli grigi) e beni di consumo finali (rettangoli bianchi); le frecce verticali rappresentano le diverse linee produttive: in ogni situazione, a sinistra si hanno i processi produttivi più indiretti, quindi più lunghi, poi via via quelli meno indiretti. I rettangoli grigi

più in alto indicano i mezzi di produzione forniti dagli stadi più alti (meno vicini ai beni di consumo finali) dei processi produttivi, quelli subito sopra i rettangoli bianchi indicano quelli forniti dagli stadi più bassi. I numeri indicano la quantità di moneta assorbita da ogni stadio.

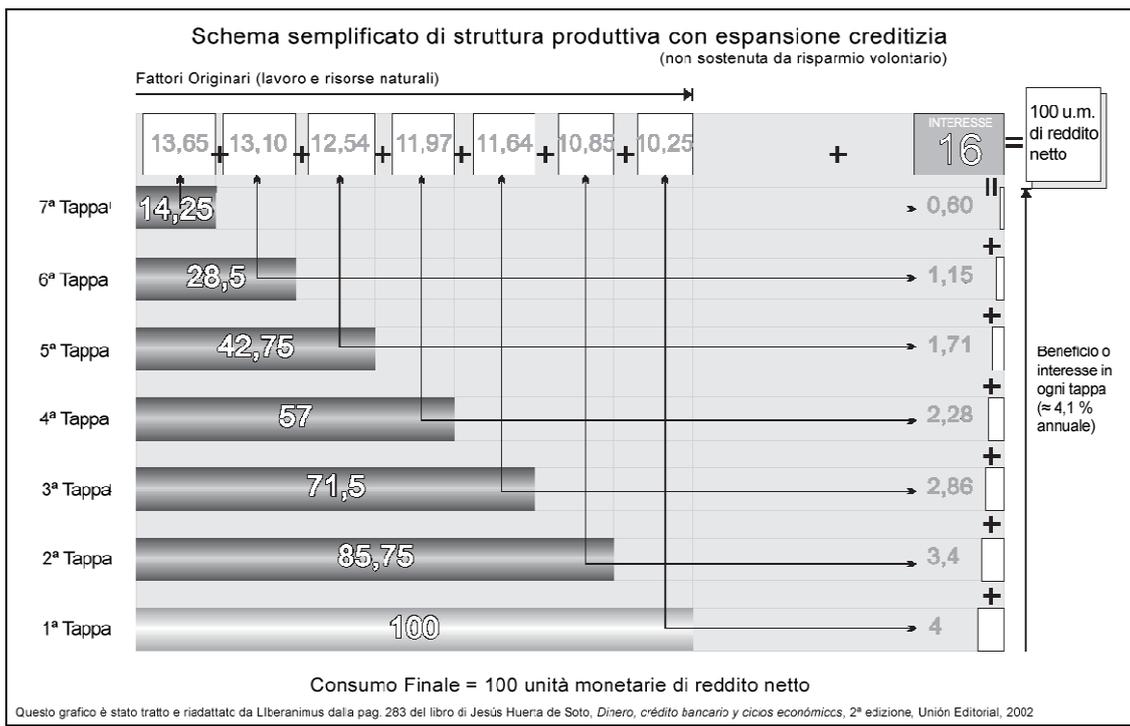
Questo avviene perché le banche offrono i mezzi fiduciari di nuova creazione a prezzi vantaggiosi per collocarli sul mercato, attraverso la richiesta di un tasso d'interesse inferiore o garanzie minori. Gli imprenditori quindi procedono all'allungamento della struttura produttiva, che si concretizza nella creazione di nuove tappe produttive che prima non esistevano, e un allargamento delle tappe preesistenti più lontane dal consumo. Questi effetti però sono dovuti unicamente alle facilitazioni creditizie che le banche concedono, senza che si sia realizzato un aumento del risparmio volontario. Gli agenti economici non liberano risorse reali nei settori prossimi al consumo, come nel caso di un aumento del risparmio, e seguono consumando quantità sempre più ingenti.

Spiega Mises che la riduzione del tasso d'interesse indotta dall'espansione creditizia falsifica il calcolo economico eseguito dagli imprenditori. Si tratta di una riduzione solo apparente, artificiale, poiché non procede da un aumento del risparmio e produce l'effetto di rendere apparentemente redditizi progetti che in realtà non lo sono. Questo inganno collettivo porta ad un grande ottimismo che comporta una fase di boom generalizzato dovuto allo scoordinamento che si verifica quando, da una parte, gli imprenditori avviano nuovi e più lunghi progetti d'investimento come se il risparmio fosse aumentato e, dall'altra, i consumatori seguono consu-

mando ad un ritmo inalterato. Ludwig von Mises ha il merito di aver mostrato, in “Teoria della moneta e dei mezzi di circolazione” (1912), che l’espansione creditizia dà luogo ad un boom economico e ad un ottimismo generalizzato che, inevitabilmente, dovrà invertirsi.



Secondo le lezioni del Prof. Jesus Huerta De Soto, economista spagnolo, esponente della scuola austriaca e docente di economia politica alla Rey Juan Carlos University di Madrid, sei sono gli effetti prodotti.



Il primo di questi è l'aumento del prezzo dei fattori originari di produzione (mano d'opera e risorse naturali) poiché, dal lato della domanda, il denaro di nuova creazione viene trasferito agli imprenditori, che contratteranno fattori originari di produzione, procurando un rialzo del prezzo di questi, forti del denaro di nuova creazione, mentre dal lato dell'offerta da un lato non si liberano risorse nei settori prossimi al consumo e dall'altro gli imprenditori delle tappe più lontane creeranno nuovi posti di lavoro, offrendo salari più elevati per attrarre mano d'opera. Questo spiega l'ottimismo che si genera nelle prime fasi del ciclo.

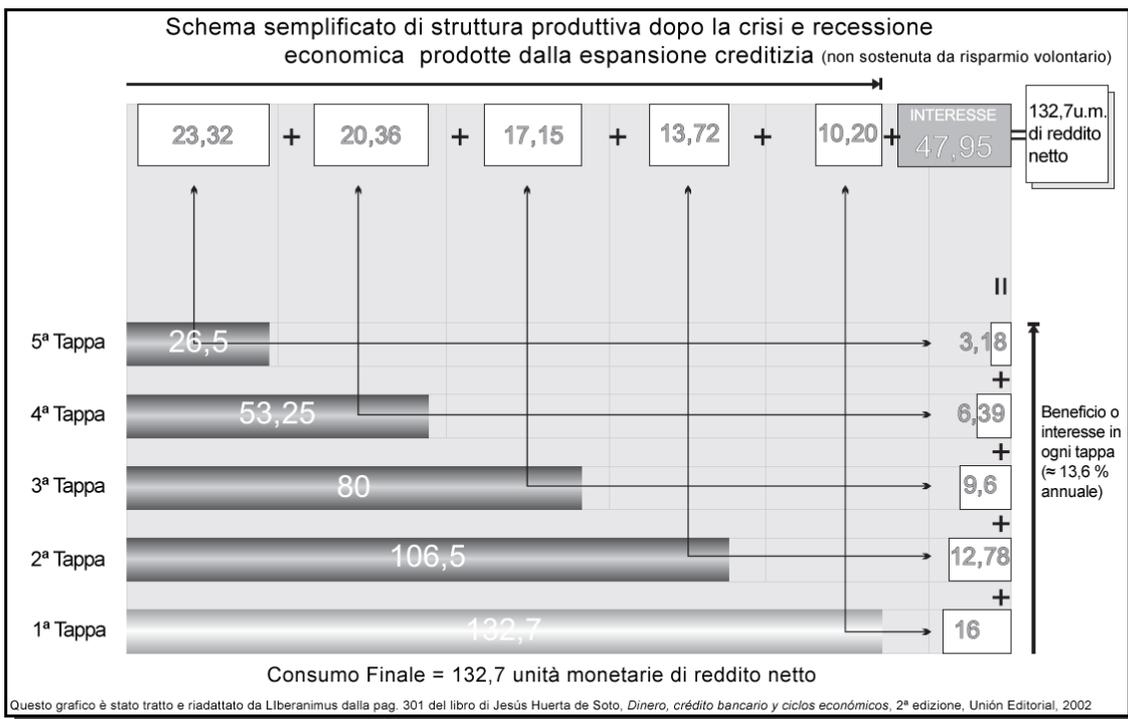
Passo successivo è l'aumento del prezzo dei beni di consumo. Ciò è dovuto all'aumento della domanda, spinta dall'aumento del reddito dei consumatori, alla contrazione dell'offerta dei beni consumo, poiché l'allungamento delle tappe del processo produttivo sottrae risorse ai settori di consumo per destinarle a quelli più distanti dal consumo stesso ed infine all'illusione monetaria che porta ad un massiccio consumo di capitale.

Il terzo effetto prodotto, secondo il Professor Huerta de Soto è il grande aumento dei benefici contabili delle imprese più prossime al consumo; inizia a crearsi uno squilibrio tra i benefici ottenuti dalle imprese localizzate nei settori del consumo rispetto a quelle situate più distanti nella filiera produttiva.

Successivamente ha luogo il cosiddetto effetto-Ricardo, che però ha un ruolo inverso rispetto a quello che si verificherebbe nel caso l'aumento del consumo fosse accompagnato da un parallelo aumento del risparmio. Infatti l'aumento dei prezzi dei beni di consumo, in termini relativi, produce una riduzione dei salari reali, perciò il fattore lavoro risulterà più economico dei beni capitali prodotti dalle imprese più lontane dalle tappe di consumo, che già registravano benefici comparativamente più contenuti, vedono anche ridursi la domanda di beni capitali da loro prodotti.

L'aumento progressivo dei tassi d'interesse rappresenta un ulteriore effetto di questo processo: infatti gli imprenditori, pur di portare a termine gli investimenti, che a causa dell'espansione creditizia sembravano essere favorevoli, si trovano costretti ad accettare costi d'indebitamento esorbitanti relativi alla necessità di richiedere nuovi finanziamenti.

In conclusione si osserva l'apparizione di perdite contabili nelle imprese più distanti dal consumo, conseguenza di malinvestment, ossia di un cattivo investimento generalizzato delle risorse, che porta alla crisi economica e ad un periodo di depressione. Si manifesta qui la necessità di fermare e riconvertire quanto prima i progetti d'investimento che appaiono non più sostenibili. Ciò che accade non è quindi altro che un investimento eccessivo e mal eseguito a fronte di un risparmio che risulta effettivamente scarso.



Dallo schema appare chiaro che i risultati prodotti sono l'aumento del consumo, l'allargamento delle tappe preesistenti la crisi ma soprattutto la scomparsa della sesta e settima tappa, quelle più distanti dal consumo stesso, che invece comparivano nello schema visto in precedenza.

IV. La moneta

IV.1. Domanda e offerta

Innanzitutto occorre specificare che, secondo Menger, come già è specificato nel capitolo primo della tesi, la moneta è una forma d'istituzione sociale nata inintenzionalmente. A proposito della di questa, Menger si trova d'accordo con Georg Simmel, filosofo e sociologo tedesco di fine Ottocento. Questi sosteneva che il denaro “ è lo strumento in cui la possibilità delle applicazioni non previste è giunta al massimo e che ha conquistato il massimo valore raggiungibile in questo modo. La mera possibilità di sconfinata utilizzazione che il denaro non tanto possiede, quanto è, si esprime nel fatto che non può star fermo, ma quasi da se stesso preme verso la propria utilizzazione¹³.

Menger costruisce la sua analisi della moneta a partire dalle tre funzioni che essa svolge: questa è infatti allo stesso tempo un'unità di conto, una riserva di valore e un mezzo di pagamento. Infatti questa viene utilizzata come unità di misura rispetto alla quale viene determinato il valore di scambio di beni, abbassando i costi di informazione e facilitando le transazioni. Inoltre, ed è su questa particolare funzione che si è concentrata l'analisi economica, la moneta consente di trasferire il potere d'acquisto nel tempo.

Menger sostiene innanzitutto che le origini della moneta stessa siano del tutto irrilevanti in quanto questa viene assimilata alle altre attività. Non ha interesse sapere se questa è il frutto di una convenzione sociale, di imposi-

¹³ Simmel (1984), p.311

zioni legali o piuttosto il risultato di una determinata tecnologia degli scambi posti in essere.

Presupposto dello schema mengeriano è l'idea che qualunque scambio di beni comporta dei costi di transazione. Secondo l'autore austriaco l'uso di merci più "commerciabili" di altre in quanto mezzi di scambio rende il baratto indiretto meno costoso del baratto diretto. Attraverso un processo selettivo la merce più commerciabile (e che quindi comporta costi di transazione più bassi) si afferma come moneta. È quindi la diversa commerciabilità tra beni diversi a stabilire quali di questi sarà utilizzato come mezzo di scambio.

L'analisi di Mises invece si basa su quello che l'autore dice essere "l'aspetto centrale del problema economico della moneta" ossia " il valore di scambio oggettivo della moneta, comunemente definito potere d'acquisto della moneta"¹⁴.

Mises sostiene che ci sia una stretta connessione tra il valore soggettivo della moneta, inteso come l'utilità marginale della moneta per ciascun individuo preso singolarmente, ed il suo valore oggettivo, il potere d'acquisto. Continua la sua analisi spiegando che "mentre l'utilità degli altri beni dipende da certi fattori esterni come il loro valore d'uso e da altri fattori interni, i bisogni, condizioni in parte di natura tecnologica e in parte di natura psicologica, mentre invece il valore soggettivo della moneta è condizionato dal suo valore di scambio oggettivo, ossia da una caratteristica che rientra nel campo dell'economia".

Quindi per la moneta, valore d'uso soggettivo e valore di scambio oggettivo-

¹⁴ L.v.Mises, *Teoria della moneta e dei mezzi di circolazione*, p.157

vo coincidono, e derivano dal valore di scambio oggettivo, dato che “la moneta non ha altra utilità che quella derivante dalla possibilità di ottenere in cambio altri beni economici”.

Di fondamentale rilevanza è l’analisi che gli autori austriaci compiono sulla domanda e l’offerta di moneta: innanzitutto la domanda di moneta della comunità in quanto tale non esiste. Ciò che la compone è la somma delle domande di moneta individuali, ovvero la comunità domanda moneta nella misura in cui i singoli membri domandano moneta. Osserviamo qui in Mises un rifiuto di reificare i concetti collettivi. Va da sé quindi che un aumento della quantità di moneta detenuta da una comunità non è altro che un aumento dell’ammontare di moneta detenuta da un certo numero di agenti economici. Mises spiega che “l’aumento della quantità di moneta non significa un aumento del reddito di tutti gli attori, perché gli strati della comunità che sono gli ultimi ad essere raggiunti dalla quantità addizionale di moneta subiscono una riduzione dei loro redditi, in seguito alla diminuzione del valore della moneta stessa suscitato dall’aumento della sua quantità”¹⁵. Mises dimostra quindi quanto la moneta non produca effetti *neutrali*. Difatti le variazioni della circolazione della moneta non provoca lo stesso effetto su tutti i soggetti. Ciò avviene perché il processo inflazionistico avviene in modo sequenziale. Questo porta a un mutamento delle posizioni relative tra i vari agenti economici. Non esiste quindi il cosiddetto *livello generale dei prezzi*. Il contributo di Mises è senza dubbio pionieristico. Gli stessi predecessori di Mises, vale a dire Bohm-Bawerk e Menger, fanno partire la loro analisi dal tacito assunto della neutralità della moneta. Dice Mises “avevano sviluppato la teoria dello scambio diretto, ed erano convinti che, con la costruzione ideale di un mercato di scambio diretto, senza uso

¹⁵ L. Infantino, *Ludwig von Mises: le scienze sociali nella grande Vienna*, p.19

di moneta, tutti i problemi della teoria economica si sarebbero potuti risolvere definitivamente. Orbene, alla luce della mia teoria della necessaria non-neutralità della moneta, tale concezione si dimostra insostenibile. Bohm-Bawerk si rifiutava però di ammetterlo. Non sollevava alcuna obiezione contro la conseguenza logica delle argomentazioni della mia analisi; non ne contestava il risultato – vale a dire il fatto che il mutamento del potere d'acquisto non modifica né simultaneamente né uniformemente i prezzi delle merci e dei servizi vari e che non è esatto che i mutamenti della quantità di moneta modifichino nella stessa proporzione il livello dei prezzi. Ma egli riteneva che si trattasse di un *fenomeno frizionale* e che la vecchia teoria fosse in linea di principio corretta”¹⁶.

Si può quindi affermare senza dubbio alcuno che la teoria monetaria di Mises realizza un ampliamento della base teorica austriaca.

IV.2. Inflazione e redistribuzione della ricchezza

La situazione posta in analisi è quella di una alterazione del rapporto fra la scorta di moneta e la domanda di moneta di un individuo. Tale alterazione avrà come effetto la perturbazione delle valutazioni soggettive dell'individuo e quindi il valore di scambio *soggettivo*. Questo effetto però va ad intaccare un gruppo nutrito di individui costituendo un fenomeno socio-economico. Pur non avvenendo necessariamente con la medesima intensità, questi fenomeni prendono indubbiamente la medesima direzione, portando quindi ad effetti sul valore di scambio *oggettivo* della moneta.

¹⁶ L.v.Mises (1996), p. 89

Questi fenomeni hanno luogo quando si assiste ad un aumento della quantità di moneta alla quale non corrisponde parallelamente un aumento di domanda della moneta stessa. Il risultato è una sovrabbondanza di moneta contemporaneamente ad una relativa carenza di altri beni economici. In questo modo si raggiungerà una graduale modifica dell'utilità marginale dell'unità di moneta per gli agenti economici, influenzando il loro comportamento sul mercato. Tali individui possono ora offrire più moneta per i beni che desiderano, con l'ovvia conseguenza che "i prezzi dei beni aumenteranno considerevolmente riducendo il valore di scambio oggettivo in modo proporzionale"¹⁷. Tuttavia, l'aumento dei prezzi non si limiterà a quei beni oggetto di domanda maggiore dagli agenti economici che per primi beneficiano di unità aggiuntive di moneta. Dice Mises "anche coloro che hanno portato questi beni sul mercato vedranno aumentare i loro redditi e le loro proporzionali scorte di moneta e a loro volta saranno nella condizione di domandare con maggiore intensità i beni che desiderano"¹⁸. I beni in questione quindi vedranno aumentare sensibilmente e continuamente il loro prezzo, seppur con effetto decrescente.

Si potrebbe pensare, a torto, che quest'aumento avvenga proporzionalmente per tutti i prezzi. Eppure ciò non si verifica. Si può invece, questo sì, osservare un mutamento dei cosiddetti *prezzi relativi*. Con l'aumento della quantità di moneta resa disponibile, i prezzi delle diverse merci non avranno più il medesimo rapporto fra loro. Ciò avviene perché anche se tutta la comunità ricevesse la medesima quantità aggiuntiva di moneta, questo non garantirebbe in alcun modo che la domanda fosse la medesima per gli stessi beni né tantomeno che questa rimanga proporzionale rispetto a quella ante-

¹⁷ L.v.Mises, *Teoria della moneta e dei mezzi di circolazione*, p.86

¹⁸ Ibidem

cedente il fenomeno inflazionistico: la diminuzione del potere d'acquisto della moneta non sarà uniforme rispetto ai diversi beni economici.

Una volta preso in esame il concetto di valore di scambio oggettivo appare necessario analizzare il processo che risulta dall'introduzione di nuova moneta nel sistema economico. Ossia quel tifone inarrestabile che va ad intaccare uno dopo l'altro tutti i settori del sistema economico.

David Ricardo spiega che di fronte alla moneta tutti gli agenti economici agiscono come “commercianti”. Ciò significa che “la variazione del potere d'acquisto della moneta riguarda tutti gli agenti economici, ma tutti in misura differente. Se i prezzi in moneta di tutti i beni e servizi potessero aumentare o diminuire in uguale proporzione e istantaneamente, la ricchezza relativa dei singoli agenti economici non ne sarebbe influenzata”¹⁹. Alcuni si illudono che aumentando l'offerta di moneta si osservi anche un aumento dell'offerta dei beni di consumo a disposizione della comunità. Un aumento dell'offerta di moneta a parità di domanda, o in presenza di una domanda che aumenta in misura minore rispetto all'offerta, comporta che una valutazione soggettiva della moneta più bassa venga fatta circolare da una persona all'altra, “perché coloro che entrano in possesso di una quantità addizionale di moneta sono inclini ad accettare di pagare prezzi più alti di prima”²⁰. I prezzi più elevati provocano un aumento della produzione e dei salari, e di conseguenza una riduzione del valore della moneta viene intravista come un ottimo strumento per aumentare il benessere economico. La realtà è che l'aumento della moneta messa a disposizione non viene a creare i nuovi capitali necessari per i nuovi investimenti, con la conseguenza di un aumento della produzione.

¹⁹ David Ricardo (1887)

²⁰ L.v.Mises, *Teoria della moneta e dei mezzi di circolazione*, p.138

L'effetto provocato non è altro che un'alterazione della distribuzione dei beni economici fra gli individui, che in nessun caso può aumentare direttamente la quantità totale di beni posseduti dagli individui o il loro benessere.

Da ciò si evince che l'aumento della prosperità è solo apparente e consente a taluni di avvantaggiarsi a scapito di altri. Pertanto il processo inflazionistico provocherà una perdita per alcuni e un guadagno per altri.

V. Capitale ed interesse secondo gli austriaci

Come già detto nella fase introduttiva della tesi, il più importante contributo alla Scuola Austriaca dopo Menger va riconosciuto ad Eugen von Bohm-Bawerk. A costui si deve un'opera, *Capitale e interesse* (1884), di primaria importanza che tratta la dinamica dei prezzi e la teoria soggettiva. Nella stessa opera vengono trattati i concetti della teoria del capitale e una critica delle teorie preesistenti riguardanti il fenomeno del tasso d'interesse. Egli critica in modo particolare la concezione marxiana che ritiene che l'interesse trovi la propria origine nella produttività marginale del capitale. Al contrario l'analisi dell'interesse proposta da Bohm-Bawerk si basa sulla realtà soggettiva della *preferenza temporale*. Questa non significa altro che l'attore preferisce senza dubbio soddisfare le sue necessità e raggiungere i propri obiettivi quanto prima. L'individuo preferirà, a parità di valore, l'obiettivo che gli appare più prossimo nel tempo. In altre parole i beni presenti vengono certamente preferiti ai beni futuri.

VI.1. Il capitale

Sono considerati *beni capitali* le tappe intermedie della vita economica dell'agente economico, nelle quali prende forma e si realizza ogni processo produttivo intrapreso. I beni di capitale devono sempre essere intesi come interni ad un processo *teleologico*, nel quale il fine perseguito dall'attore, in relazione con le tappe necessarie per ottenerlo, costituiscono gli elementi essenziali. I beni di capitale si presentano quindi come l'insieme di tre ele-

menti essenziali: risorse naturali, lavoro e tempo, che vengono combinati all'interno di un processo imprenditoriale intrapreso dall'uomo. Bohm Bawerk spiega come condizione necessaria a produrre beni capitali è il risparmio. Occorre quindi in primo luogo osservare il processo di risparmio e d'investimento in beni di capitale realizzati da un attore individuale, ad esempio Robinson Crusoe nella sua isola.

“Supponiamo che Robinson Crusoe sia appena arrivato nella sua isola e che, come unico mezzo di sussistenza, si dedichi alla raccolta di more, colte direttamente e manualmente dagli arbusti. Dedicando il suo sforzo giornaliero alla raccolta di more, Crusoe raccoglie frutti in tale misura da avere una quantità maggiore rispetto al fabbisogno quotidiano. Trascorse alcune settimane utilizzando questo sistema, egli scopre, ‘imprenditorialmente’, che, utilizzando un bastone di alcuni metri, potrebbe arrivare più in alto, colpire gli arbusti con forza ed ottenere le more di cui ha bisogno con più abbondanza e rapidità. Egli calcola, quindi, che per cercare l'albero dal quale prendere il bastone, ripulirlo dai rami, dalle foglie e dalle imperfezioni, può impiegare cinque giorni interi durante i quali sarà costretto a interrompere la raccolta di more.

Deve pertanto, se vuole fabbricare il bastone, diminuire per alcuni giorni il consumo di more ed accumulare quelle già colte in una cesta in quantità sufficiente per sopravvivere durante i cinque giorni previsti per la fabbricazione del bastone. Dopo aver pianificato la propria azione, Robinson Crusoe decide di mettere in pratica il suo progetto, di cui fa parte anche il risparmio di una parte delle more che raccoglie a mano ogni giorno e la riduzione del loro consumo. Chiaramente ciò presuppone un sacrificio ineludibile ed egli è però convinto che verrà ampiamente compensato dal raggiungimento del fine. Per dieci giorni decide, così, di ridurre il proprio consumo

(vale a dire di risparmiare), accumulando una quantità di more che gli permetterà di nutrirsi durante il periodo in cui deve realizzare il bastone”²¹. Attraverso questo esempio Bohm-Bawerk spiega come sia necessario che Robinson Crusoe coordini nel miglior modo possibile il suo comportamento presente in relazione al suo prevedibile comportamento futuro. Ciò si sostanzia anche nell'impossibilità di intraprendere processi eccessivamente lunghi in relazione al risparmio realizzato in precedenza. Cosa accadrebbe se a metà del processo di costruzione del bastone Robinson Crusoe rimanesse senza more, vale a dire se avesse consumato tutto ciò che aveva risparmiato?

Problema inverso verrebbe a crearsi nel caso di un risparmio eccessivo che lo porterebbe a sacrificare senza necessità il suo consumo immediato. La stima delle priorità temporali è quindi soggettiva e permette a Robinson Crusoe di adeguare il suo comportamento presente in relazione alle necessità future. L'economia moderna presenta numerosi agenti economici che sviluppano funzioni distinte. In questo ambito si definisce capitalista l'attore la cui funzione consiste nel risparmiare, ossia nel consumare meno di ciò che “crea”, allo scopo di mettere a disposizione dei lavoratori, durante la realizzazione del processo produttivo nel quale questi intervengono, i beni di consumo di cui hanno bisogno per mantenersi.

Occorre qui sottolineare che i beni capitali che costituiscono la struttura produttiva di un'economia non sono perpetui. Questi sono transitori poiché si consumano fisicamente durante il processo produttivo oppure divengono obsoleti. Il capitalista, quindi, se intende mantenere il proprio stock di beni di capitale invariato, deve far fronte a questa svalutazione e, inoltre, se desidera incrementare il numero di processi e renderli più

²¹ E.v.Bohm-Bawerk (1921)

produttivi, sarà costretto ad accumulare risparmio in un importo superiore rispetto a quanto necessario a reintegrare il capitale svalutato.

Esiste un ulteriore punto fondamentale sul quale deve soffermarsi il moderno capitalista: i beni di capitale sono difficilmente riconvertibili, a maggior ragione se questi si trovano in prossimità delle tappe di consumo. Ciò significa che se l'attore muta la sua opinione, o se si accorge di avere commesso un errore, i beni di capitale creati fino ad allora rischiano di diventare del tutto inutilizzabili o al più servibili solo dopo una costosa riconversione.

È possibile ora fare una distinzione tra due concetti somiglianti: quelli di capitale e di beni di capitale. In sostanza il capitale non è altro che il valore espresso attraverso il prezzo di mercato dei beni di capitale, una stima soggettiva del valore di mercato che gli agenti economici attribuiscono ai beni di capitale ed in funzione del quale li comprano e li vendono.

Sono proprio i beni di mercato e la valutazione soggettiva dei beni capitali a consentire, in una società moderna, il calcolo che ci consente di comprendere se il valore finale dei beni che si vuole produrre con i beni di capitale compensi, perlomeno, il costo dei processi produttivi. Altrimenti sarebbe anche molto difficile, se non impossibile, coordinare l'azione dei vari individui che intervengono nei diversi processi. Bohm-Bawerk sostiene a gran voce la tesi secondo la quale, in un'economia socialista, nella quale libero mercato e prezzi non esistono, pur in presenza di beni di capitale l'esistenza del capitale non è ipotizzabile. L'assenza di un libero mercato e l'interventismo statale, che caratterizzano il sistema socialista, rendono impossibile l'azione imprenditoriale nell'ambito dei beni di capitale, generando squilibri sistematici.

Ed è proprio su questa base che prende forma l'essenza del teorema dell'impossibilità del calcolo economico socialista sviluppato dagli espo-

menti della Scuola Austriaca.

V.2. L'interesse

Come già detto in precedenza, l'individuo avrà tendenza a preferire beni presenti a beni futuri. Occorre però aggiungere come presupposto a questa analisi che non tutti gli individui fanno le medesime valutazioni a questo proposito. Ciò dipende principalmente dall'intensità della *preferenza temporale* presente in ciascun individuo. Proprio grazie a queste differenze nella psiche degli individui, dice Bohm-Bawerk, ci è consentito di effettuare scambi mutuamente vantaggiosi.

Le persone con bassa preferenza temporale, sono infatti disposte a rinunciare a beni presenti per ottenere beni futuri anche in cambio di beni con un valore non molto maggiore, quindi consegneranno i loro beni presenti a coloro che hanno una preferenza temporale più alta e, quindi, attribuiscono una maggiore intensità al presente, rispetto al futuro.

Bohm-Bawerk sostiene che il fenomeno dell'interesse prende forma quando gli individui sono disposti a restituire in futuro una quantità di beni maggiore di quella ricevuta nel presente. Questo accade per tre motivi:

- Tra gli individui facenti parte dello scambio ci sono diverse circostanze di bisogno e di approvvigionamento quali la necessità di soddisfare bisogni immediati a seguito di eventi sfavorevoli, come ad esempio un cattivo raccolto o un incendio.
- La *superiorità tecnica dei beni presenti*, poiché, secondo Bohm-Bawerk, i metodi di produzione che richiedono più tempo per essere messi in atto sono anche i più produttivi, quindi un bene presente impiegato oggi stesso in un processo produttivo indiretto fornirà un

prodotto maggiore di quello che si otterrebbe in futuro impiegando lo stesso bene in un processo diretto.

- La *sottovalutazione del futuro*, che si deve in primo luogo alla mancanza di immaginazione, alla scarsa forza di volontà, alla brevità ed incertezza della vita. Questa è, secondo Bohm-Bawerk una caratteristica che “accomuna i bambini ed i selvaggi”. Ovviamente con quest’ultimo termine egli vuole indicare tutti coloro che non sono in grado di immaginare ed organizzare il processo capitalistico.

Attraverso il fenomeno del tasso d’interesse Bohm-Bawerk tocca temi delicati come quello pensionistico. Infatti prende ad esempio una persona prossima alla pensione, per la quale questa sarà certamente minore della remunerazione attuale.

Secondo la Scuola Austriaca e in particolare Eugen von Bohm-Bawerk, il *tasso d’interesse* è il prezzo di mercato dei beni presenti in funzione dei beni futuri. L’interesse, quindi, non è altro che il prezzo che si determina nel mercato in cui offerenti o venditori di beni presenti sono i *risparmiatori*, le persone disposte a rinunciare al consumo immediato per acquisire nel futuro beni di maggior valore.

Bohm-Bawerk definisce inoltre il concetto di interesse lordo o di mercato, formato dall’interesse “naturale” con l’aggiunta del premio per il rischio, più o meno un premio per l’inflazione o deflazione. Analizza poi i cosiddetti benefici contabili lordi ottenuti grazie all’attività produttiva, e che tendono ad eguagliarsi al tasso di interesse lordo o di mercato, più o meno i benefici o le perdite imprenditoriali. Poiché, in ogni mercato, benefici e perdite hanno la tendenza a scomparire a causa della concorrenza tra imprenditori, lo stesso accade per i benefici contabili di ciascuna attività pro-

duttiva per periodo di tempo che tendono ad assimilarsi al tipo di interesse lordo di mercato. È quindi senz'altro possibile che un'impresa, pur ottenendo benefici contabili, incorra in perdite imprenditoriali se questi benefici contabili non sono abbastanza elevati da raggiungere l'importo necessario a superare la componente del tipo di interesse di mercato che viene applicato alle risorse investite durante l'esercizio economico.

Questo profondo lavoro di Bohm-Bawerk ci consente così di comprendere il ruolo chiave svolto dal tasso d'interesse, in quanto prezzo di mercato o tasso di preferenza temporale nel coordinare il comportamento di consumatori, risparmiatori e produttori.

VII. Interventismo e socialismo secondo gli austriaci

La Scuola austriaca si è sempre posta in difesa della libertà di mercato, soprattutto grazie all'appartenenza ideologica dei suoi esponenti. Menger fu il primo a difendere la teoria economica dagli attacchi della Scuola Storica Tedesca di economia, fortemente segnata da ideologie stataliste e interventiste. A sua volta Bohm-Bawerk messe a punto una profonda critica dell'economia marxista, attraverso l'opera *La conclusione del sistema marxiano*. La teoria del calcolo economico vista in un capitolo precedente della tesi, nasce proprio come critica al socialismo, ovvero ad una società basata sulla proprietà da parte dello stato dei mezzi di produzione.

VII.1. Interventismo

L'interventismo è la teoria economica secondo la quale lo Stato avrebbe come compito quello di intervenire sistematicamente sui prezzi. Ciò consentirebbe di raggiungere determinati scopi sociali. Questa prima definizione spiega la sua diversità rispetto alla semplice nazionalizzazione di alcune industrie, o dalla concessione monopoli o da altre politiche chiamate allo stesso modo.

Si osservi in un primo momento, quali sono i problemi che derivano, ad esempio dalla decisione dello Stato di porre un tetto ai prezzi: un prezzo massimo avrà come conseguenza lo svuotamento del mercato in cui tale prezzo è stato imposto e lo spostamento dei fattori di produzione verso altri

mercati. Ciò avviene perché, se il prezzo di un bene deciso dallo Stato risulta eccessivamente basso, i produttori saranno costretti a vendere a tale prodotto a un prezzo tale da non consentire loro neppure di rientrare dell'investimento eseguito nella fase produttiva. In questo caso il guadagno risulterà inferiore ai costi sostenuti, e questo porterà il produttore a spostarsi su altri mercati in cui i prezzi non saranno così arbitrariamente limitati. Questo fenomeno viene chiamato dagli autori austriaci *lo svuotamento degli scaffali*.

Al contrario, invece, un tetto superiore al prezzo di mercato non avrebbe effetto alcuno: sarebbe infatti del tutto inutile. Nella terza ipotesi che venga fissato un tetto leggermente più basso del prezzo di mercato, potrebbero non esserci effetti particolarmente rilevanti, perché qualche produttore si rassegnerebbe ad avere un reddito minore: l'interventismo posto essere non porterebbe ad altro risultato che quello di assistere ad una parziale redistribuzione dei redditi.

Il caso estremo di tetto ai prezzi avviene quando un bene sarà forzato ad avere prezzo pari a zero. Nessuno sarà quindi in grado di produrlo, e ciò porterà prontamente ad un'uscita in blocco dei produttori da quel determinato settore. Particolarmente nociva è la messa in atto di un tetto di prezzi nei mercati di beni con domanda elastica, poiché il prezzo basso è vero che alimenta la domanda, ma riduce anche l'offerta.

Ciò che è possibile dedurre da questa analisi dell'interventismo svolta in primo luogo da Ludwig von Mises è che fissare i prezzi dei beni in maniera diversa da quella che avverrebbe naturalmente attraverso gli andamenti del mercato genera sprechi (quando l'offerta supera la domanda) o razionamenti (quando la domanda supera l'offerta) che hanno effetto in tutti i mer-

cati dei fattori produttivi impiegati nel settore i cui prezzi sono stati fissati.

VII.2. Socialismo

Il socialismo fonda le sue idee sull'assunto che la proprietà dei mezzi produttivi spetti allo Stato. Ciò comporta l'assenza di un mercato per questi mezzi di produzione, poiché, ovviamente, il monopolio statale rende impossibili gli scambi di questi fattori su un qualsivoglia mercato, il cui presupposto è la proprietà del bene oggetto di scambio. Il socialismo quindi non ha la possibilità di impiegare gli strumenti che caratterizzano il mercato, e quindi a risolvere il problema della dispersione della conoscenza che il mercato risolve autonomamente in maniera decentrata. Lo Stato dovrebbe decidere, senza beneficiare di tutte le indicazioni che in un libero mercato gli sono date, cosa e quanto produrre, dove investire le risorse. Il coordinamento della produzione avverrebbe quindi senza il beneficio di un sistema dei prezzi in grado di fornire informazioni su opportunità di profitto, preferenze dei consumatori e quanto altro sarebbe utile ad una conoscenza corretta ed approfondita dell'economia. L'unico modo per rendere possibile una forma di mercato nel socialismo è il ritorno ad un tipo di economia pre-monetaria: il *baratto*. Il problema è mandare avanti un'economia avanzata. Forse la miglior verifica della correttezza delle idee misesiane in merito al socialismo è il fatto che le autorità sovietiche tentassero di copiare i prezzi dai mercati occidentali per fissare i loro.

Parte Terza: Le critiche alla Scuola Austriaca

VII.1. Legami tra risparmio ed investimento

Una delle critiche principali rivolte alla scuola austriaca fu quella secondo la quale Menger e i suoi successori basassero l'investimento integralmente sulla quantità di moneta risparmiata nei periodi precedenti. In realtà i teorici austriaci non ipotizzano la coincidenza tra questi due elementi. La loro tesi si basava sul fatto che quando nel sistema economico vengono posti in essere investimenti nuovi, che portano all'allungamento della produzione, non finanziati da accumulazioni di capitale che li precedono, ma finanziati moneta di nuova emissione, quando quest'ultima entra in contatto con la moneta già in circolazione viene generato un processo antitetico per l'accaparramento dei fattori produttivi tra gli stadi del processo produttivo più o meno prossimi al consumo.

Keynes però esprime il suo contrasto rispetto all'ideologia austriaca proponendo come soluzione a periodi di depressione l'aumento dell'investimento pubblico in quantità tale da soddisfare la domanda aggregata. Inoltre aggiunge la possibilità di stimolare gli stessi investimenti con una riduzione arbitraria del tasso d'interesse, noncurante del naturale equilibrio tra risparmi ed investimenti.

Un'altra critica che viene rivolta a chi sostiene che il credito dovrebbe dipendere dai beni risparmiati è che questo modo di vedere le cose non prende in considerazione il funzionamento di un'economia monetaria. Questa tesi è sostenuta anche da Albert Hahn, secondo il quale l'interesse non è

necessariamente un fenomeno reale, considerando questo pensiero ragionevole solo in un'economia primitiva regolata dal baratto. L'idea di Hahn è che il tasso d'interesse applicato alla moneta sia essenzialmente indipendente dal rapporto tra domanda e offerta di beni. Tuttavia, pur essendo vero che il fabbisogno di capitale viene espresso in domanda di moneta, ed in questo il mercato monetario risulta abbastanza a sé stante, non bisogna dimenticare i fenomeni economici reali sottostanti questa domanda, fino a pensare al tasso d'interesse come ad un fenomeno puramente monetario. Troppo spesso viene utilizzato un metodo che possiamo definire *mercantilistico* nell'analisi dei legami tra tasso d'interesse e mercato dei beni :“la causa principale e indipendente della formazione di un saggio d'interesse è da vedere nel vantaggio di disporre moneta e precisamente nelle sue particolari proprietà. Per l'uomo pratico questi nessi non sono problematici. Egli sa che il rendimento dei beni capitali *si basa su quello del saggio d'interesse e non viceversa*” e che “una scarsità di beni capitali, nell'economia moderna, non agisce davvero sul mercato dei capitali nel senso di innalzare il saggio d'interesse, ma solo sui mercati dei beni, e precisamente, nel senso di un aumento dei prezzi”²². Tuttavia affermando ciò si dimentica che la moneta, attraverso la manipolazione del sistema dei prezzi, affonda proprio nell'economia reale, fatta di merci e preferenze intertemporali. È sbagliato quindi affermare la regolazione arbitraria del tasso d'interesse porti ad effetti benefici sulla produzione. Pertanto un approccio che analizza gli andamenti monetari senza preoccuparsi dell'influenza che questi hanno sulla produzione e sulla vita reale non ha alcun senso.

Albert Hahn espone poi un altro concetto, secondo il quale la moneta aggiuntiva concorra alla creazione di nuovo capitale in modo *permanente*:

²²L.A. HAHN, *Teoria economica del credito*, p. 96.

“Che l’incremento del credito o della moneta abbia effettivamente l’effetto di incrementare i beni, appare evidente non appena si consideri che fondamentalmente esso non significa altro che un aumento della domanda di beni, quale ha luogo all’inizio di ogni *congiuntura*, che ha sempre come conseguenza, incontestabilmente, un aumento della produzione e un incremento dei beni”²³. Questo pensiero può essere condiviso esclusivamente nella misura in cui la redistribuzione sociale di ricchezza, che opera tramite il processo inflativo, favorisca l’accumulazione di risparmio presso i soggetti più forti presenti nel contesto economico, alterando le preferenze intertemporali degli individui.

Se c’è un autore austriaco che forse più degli altri è stato criticato, questi è Friedrich von Hayek. I socialisti lo accusarono più volte di avere una visione eccessivamente conservatrice dell’economia. Seppur utilizzando ricche argomentazioni per sostenere le proprie posizioni, egli considererebbe il liberismo come un *dogma*. Disse di lui Eric Hobsbawm: “Uomini come Hayek non sono pragmatici, bensì risultano essere fedeli di una religione economica”.

Hayek fu criticato soprattutto quando, anche in seguito alla crisi economica del 1929, egli seguì a sostenere che per nessun motivo lo Stato sarebbe dovuto intervenire nell’economia. Per difendersi da queste critiche Hayek decise di scrivere un saggio per prendere le distanze dai conservatori radicali, chiamato appunto *Why I am not a Conservative*. Infine Hayek si guadagna persino l’antipatia da parte di autori della destra radicale, che lo accusano di essere un difensore del capitalismo moderno e di mettere in di-

²³L.A. HAHN, *Teoria economica del credito*, p. 99.

scussione le tradizioni, i legami di sangue e di etnia.

A margine di questa terza ed ultima parte della tesi, si osservi quanto la Scuola Austriaca fu in grado di influenzare il funzionamento e l'evoluzione dell'economia, spingendosi verso idee e concetti che all'epoca in cui furono espressi erano considerati così innovativi da essere tutt'ora di grandissima attualità. La dottrina prodotta da Menger e dai suoi successori si sviluppò essenzialmente con l'obiettivo di trovare soluzioni valide alle numerose crisi che colpivano i mercati tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del secolo scorso. Tuttavia esse si dimostrano sempre valide e le critiche che ad esse sono mosse da autorevoli economisti che incarnano ideologie diverse hanno come risultato quello di sottolineare ancora una volta l'importanza che la Teoria Austriaca del Capitale e dell'Interesse, congiuntamente con le altre esposte, riveste anche all'epoca attuale per comprendere gli accadimenti economici ad ogni livello, da quello propriamente monetario al mercato di beni.

Bibliografia

E. von Bohm-Bawerk, *Capitale ed interesse*, (1884) Archivio Guido Izzi (ediz. 1986)

E. von Bohm-Bawerk, *La teoria positiva del capitale* (1889) UTET

E. von Bohm-Bawerk - J.B. Clark – C. Menger – J. Schumpeter, *La Teoria Austriaca del capitale e dell'interesse – Fondamenti e discussione* (1983) Istituto della Enciclopedia Italiana

L. Infantino, *L'ordine senza piano* (2008) Armando Editore

L. Infantino, *Ludwig von Mises: le scienze sociali nella Grande Vienna* (2004) Rubbettino Editore

C. Menger, *Principles of Economics* (1871)

F. von Hayek, *Prezzi e produzione* (1990), Edizioni Scientifiche Italiane

L. von Mises, *Teoria della moneta e dei mezzi di circolazione* (1999)
Edizioni Scientifiche Italiane

I. von Kirzner, *Concorrenza e imprenditorialità* (1997) Rubbettino editore

Estratti dalle lezioni del Professor Jesus Huerta de Soto,
www.jesushuertadesoto.com

